

Con un pellegrinaggio al campo di concentramento nazista si è conclusa la visita del capo dello Stato in Austria
«Dipende solo da noi educare i giovani alla civiltà»
Il presidente confessa la tristezza per tante guerre inutili

Scalfaro a Mauthausen «Orrore che può ripetersi»

La visita del presidente Scalfaro in Austria s'è conclusa a Mauthausen, fra gli orrori hitleriani. «Sembra cose impossibili - dice -, eppure l'umanità ci ricasca». E sui riguriti neonazisti: «Un giovane che dovesse applaudire a queste vicende è fuori da ogni ordine umano delle cose». Scalfaro confessa «una tristezza abissale»: «Dolori a dolori - dice -, guerre inutili, sangue da tutte le parti».

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

MAUTHAUSEN. Il treno rallenta, accosta silenzioso la vecchia stazione. È rimasta la vecchia tabella: Campo di concentramento di Mauthausen. Fianco una nave sottile, sono granellini di ghiaccio. C'è quel nome sinistro che molti conoscono, e questa valletta imbiancata non suggerisce né atmosfere magiche né giochi alpini, ma solo un ricordo: di altri treni fermatisi cinquant'anni fa, di persone qualunque ammassate nei vagoni piombati, portate a morire nella camera a gas.

Il lager è a tre chilometri, oltre il paesotto, accanto alle cave di granito che la gente di qui ancora scava per tirare fuori pietre da costruzione. È un grigio castello fatto di muraglioni immensi, reticolati e garitte. A sinistra - a si vede appena nella nebbia - c'è la gradinata ri-

scuote la testa incredulo: «Non era di annientamento - sospira - però era tanto brutale che non sono morti centomila...». «Non centomila - corregge qualcuno - centocinquanta». «Centocinquanta morti, e non era un campo di annientamento? - Capisco», commenta Scalfaro. Guarda il direttore, soggiunge: «In che anno fu impiantato?». «Pochi mesi dopo l'annessione dell'Austria alla Germania». «E la popolazione - fa amaro il presidente - non se n'era mai accorta?». «Sì. Ma sa, in quel tempo qui c'era tanta brutalità e violenza...».

Lo sa, Scalfaro. Ma quel che vede e sente su Mauthausen, dirà più tardi a Kestil tornando a Vienna, è di una bestialità «incredibile». «Sono cose di una tristezza abissale - confessa - ai giornalisti prima di ripartire per l'Italia». «Che l'uomo possa arrivare a tanto... Dolori a dolori, guerre inutili, sangue da tutte le parti».

La strage è lì, gli passa davanti fotografata per fotogramma, mentre continua il pellegrinaggio fra le baracche verdi del campo, finte, ricostruite, decorese oggi come non sono state mai. Scalfaro s'inginocchia sul marmo e la neve, davanti al cippo che ricorda tutti i caduti di Mauthausen, si ferma a pregare davanti

al monumento che ricorda i morti italiani (forse cinquemila, forse seimila), sosta nel cimitero militare italiano, che sorge poco distante e che ospita caduti della prima e della seconda guerra mondiale. Le trombe, ogni volta, suonano il Silenzio. Ogni volta c'è una corona di fiori da sfiorare, una preghiera da dire piano. Il vento e la neve infuriano, Scalfaro ha lo sguardo assorto, gli occhi lucidi, attraversati ogni tanto come da un lampo di sgomento.

Nel museo, si scontra con le immagini, crude, eloquenti: le foto scattate dalle Ss e «salvate per fortuna dalla distruzione», dice la sua guida. Un prigioniero condotto all'impiccagione mentre altri otto, con una smorfia di dolore, sono costretti ad accompagnarlo suonando violini e trombe. Gli uomini nudi all'aria aperta, ridotti a scheletri. Una foto successiva dei soldati americani che scavano i cadaveri dalle fosse comuni. E poi, nelle bacche, gli strumenti di tortura. E poi il forno crematorio. E poi la camera a gas.

Il forno è in una stanzetta piccola, tappezzata da centinaia di foto di prigionieri, molti italiani. È un contenitore di tre metri per tre, in mattoni, a due bocche, con i carrelli per spin-



Scalfaro in ginocchio nel campo di Mauthausen

campo. Ci sono gli strumenti di morte: in una vetrina, è conservata una siringa gigantesca. «Veniva riempita di benzina - spiega il direttore - per iniettare al deboli e ai malati e ucciderli. Interviene Kestil, ed è l'unica volta: «La iniezione - spiega - non nelle vene. Nel cuore».

Scalfaro cerca di non dimostrarlo, ma è come atterrito, sgomento che si possa giungere a tanto. Ogni volta che si ferma davanti alle foto degli ufficiali delle Ss di Mauthausen, chiede: «Questo l'hanno preso? Questo fu catturato?». C'è un ufficiale medico che non fu mai individuato, Scalfaro fa un sorriso triste: «Magari - dice - si sta vivendo una serena vecchiaia...». Davanti alla foto del comandante del campo, un colonnello delle Ss (che sta per «truppe d'assalto»), sospira: «Qui di assalti ne ha fatti

ben pochi». La visita finisce. Durante il viaggio, lui e Kestil fanno brevissime dichiarazioni, per confermare l'amicizia, e l'assurdità e inutilità della guerra e di ogni efferatezza. Eppure, in Europa gli spettri non sono stati sradicati davvero: il nazismo fa ancora e di nuovo proseliti. «Dipende da ciascuno di noi - dice Scalfaro - educare i giovani alla civiltà. Perché un giovane che dovesse applaudire a queste vicende è fuori da ogni ordine umano delle cose». Ma, appunto, certi veleni sono ancora fra noi. E Scalfaro, prima di ripartire per l'Italia, confessa: «Quando si apriva quel campo, avevo vent'anni. Lì dentro c'erano camofici e vittime della mia stessa età. Queste cose sembrano impossibili pensare, eppure l'umanità ci ricasca».

Direttore del «Gramsci» animò il rinnovamento culturale del Pci

Morto Franco Ferri partigiano e intellettuale

ROMA. Dopo lunga malattia si è spento ieri a Roma Franco Ferri, storico, intellettuale di punta del Pci e del Pds. Nato a Roma nel 1922, iniziò la sua attività politica antifascista e comunista nel '41, allievo della Scuola normale di Pisa dove si laureò in Lettere. Nella Resistenza romana partecipò alla lotta armata nel Gap. Nel '44 fu arrestato e torturato dalla «banda Kock». Dopo la Liberazione di Roma fu volontario nella Divisione Cremona e combatté a fianco degli alleati. Ferri, fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Militante del Pci, diresse l'Istituto Feltrinelli a Milano dal '52 al '53. Ritornato a Roma, fu direttore dell'Istituto Gramsci dal '56 al '78. Eletto nel Cc del Pci nel '66, fu deputato per due legislature, nel '79 e nell'83. Come parlamentare il suo impegno si concentrò sui problemi della scuola e dell'Università. Docente universitario a Messina dal '70 al '92 lascia numerosi lavori e ricerche storiche sul movimento operaio e sul Pci. Nel telegramma ai familiari il segretario del Pds Achille Occhetto scrive, tra l'altro, che la sua figura «ha segnato in modo originale la storia della sinistra, della cultura e della democrazia italiana».

Dalle 10.30 alle 14.30 di oggi sarà allestita la camera ardente presso l'Istituto Gramsci di Roma. Alle 12.15 nella stessa sede Franco Ferri sarà ricordato da Giorgio Napolitano, Gastone Manacorda e Giuseppe Vacca.



NICOLA BADALONI

«Ho conosciuto Franco alla Scuola Normale superiore di Pisa. Era allegro e sereno, mentre attendeva che una commissione, di cui erano parte Giovanni Gentile ed Elio Cantimori, si ascoltasse. Di venne poi l'alleve prediletto di Elio ed ebbe la ventura di essere scelto a raccogliere uno dei testi più importanti del rinnovamento marxista italiano, quelle «Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945», che era il condensato del corso cantimoriano di «filosofia della storia» dell'anno accademico 1946-47, tenuto nell'Università di Pisa. Lo storico delle eresie e delle utopie italiane ebbe una parte importante nella sua formazione di studioso».

Durante il periodo universitario fummo amici fratermi e discussermo sia delle lezioni di Calogero, di Luporini, di Capinini, sia della tragica situazione italiana. Il nostro rapporto fu interrotto dalla guerra e il giovane sereno, tutto preso dagli studi, quando ritornò era passato attraverso l'esperienza del combattente. Non volle mai parlare, anche se tutti sapevano che aveva dato prova di grande coraggio e fermezza di carattere. Ci ritrovammo insieme, qualche anno dopo, alla Commissione culturale del Pci, in una riunione in cui Togliatti ci esortò a riordinare i grandi movimenti di pensiero dal Rinascimento all'Illuminismo e ad approfondire la storia del movimento dei lavoratori italiani, i suoi caratteri specifici, le sue peculiarità. Ravi- sava una sorta di filo rosso fra le lezioni pisane e queste esortazioni.

La fusione avvenne in Franco apprendendo dalla lezione di Gramsci. Le sue convinzioni si maturarono nel senso che l'attività dello studioso doveva tradursi in azione, servire a riunire forze intellettuali democratiche e quindi a far conoscere criticamente alle masse popolari il loro proprio passato e, soprattutto, a dar loro la consapevolezza che ogni volontà di progresso si è trovata, nel corso del tempo, ad affrontare ostacoli e impedimenti che mettevano continuamente a rischio le acquisizioni raggiunte. In questa mente, passata attraverso le esperienze degli insegnamenti pisani e capeggiati da Gramsci, si era formata una concezione del mondo che Gramsci gli aveva trasmesso, i dirigenti del Pci di allora seppero riconoscere le doti che indussero ad affidargli la direzione dell'Istituto che da Gramsci prendeva il nome.

Nasce di qui il suo modo di dirigere questo centro culturale. Franco intendeva raccogliere e armonizzare ricerche sulla storia del nostro paese e, nel contempo, agendo da stimolo, creare lo spirito di tolleranza verso tutte le esperienze ideali, anche profondamente diverse, che confluivano nel «Gramsci». Faceva lo storico di mestiere e i suoi corsi messinesi gli procuravano una enorme soddisfazione, come la scoperta di un documento che gli sembrasse rilevante o significativo. I suoi contributi su questo terreno non sono stati pochi o di scarsa importanza.

Con lo stesso spirito ascoltava a sua volta e assorbiva le lezioni di metodo o le prospettive ideali di chi si muoveva secondo linee diversificate di pensiero, da Luporini a Della Volpe, da Banti a Geymonat e sui temi che a lui più consono, quelle di Manacorda o di Ragnoni, di Zangheri o di Proccacci e di tanti altri. Di ognuno si sforzava di capire le motivazioni e le ragioni profonde e, nella diversità, coglieva ricchezza.

Come molti di noi sperava nel cambiamento, nella capacità di autoriforma del cosiddetto «socialismo reale». I suoi frequenti contatti in Urss e in altri paesi avvenivano nello spirito di una visibile, palpabile, progressivamente attenuandosi, lo induceva ad assumere, di fronte ai suoi sereni interlocutori, un atteggiamento che mi ricordava i momenti vissuti insieme a Pisa. La mancanza di libertà era visibile, palpabile, ma le volte che fummo insieme, eravamo ben consapevoli della diversità delle nostre esperienze.

Promuovendo importanti convegni, sollecitando contatti con vivaci intellettuali in Occidente e in Oriente, manteneva il convincimento che l'epoca storica da noi vissuta in questo drammatico secolo non era passata invano.

Il perso i contatti con lui in questi ultimi anni. Forse viveva ancora nella sua casa trasteverina, non lontana da quel gioiello d'arte che è racchiuso in Santa Maria in Trastevere. Alla sua città natale è sempre restato legato: era la sua gente, che amava e che di buona libera era visibile, palpabile, ma le volte che fummo insieme, eravamo ben consapevoli della diversità delle nostre esperienze.

D'Alema: «Offriamo al paese l'occasione di una svolta» Mercoledì alla Camera il dibattito sulla sfiducia

È ufficiale: la sfiducia a Amato si discuterà alla Camera mercoledì e giovedì prossimi. Il governo non ha voluto accettare la proposta delle opposizioni di attendere l'assemblea socialista. «Questo esecutivo - afferma Massimo D'Alema - si regge sulla debolezza dei partiti e sulle pressioni della Confindustria. Offriamo al paese l'opportunità di cambiare». Vizzini critica la mozione, ma dice: la maggioranza non va.

ROMA. Dopo che il Pds ha tenuto ferma la propria mozione di sfiducia, il governo non ha modificato la richiesta di discuterla al più presto. Rifiutando così l'ovvia indicazione delle opposizioni che il dibattito sarebbe stato più opportuno dopo aver conosciuto i risultati dell'assemblea socialista. Ieri allora il presidente della Camera, Napolitano ha ufficializzato il calendario del dibattito, che si svolgerà mercoledì e giovedì prossimi. Amato ha informato il consiglio dei ministri di questa impegnativa scadenza. L'iniziativa della Quercia ha suscitato altre reazioni da parte del governo e delle forze politiche. Il sottosegretario alla

presidenza del consiglio Fabbrizi utilizza strumentalmente l'articolo di Chiaromonte apparso ieri sul Messaggero, critico sulla mozione di sfiducia, per dire che «è poco da aggiungere rispetto a quella «stroncatrice». L'esponente socialista trasalca però di ricordare che anche Chiaromonte, pur polemizzando con certe scelte del Pds, ritiene «necessario un superamento del governo Amato e la formazione di un governo che abbia, attraverso l'accordo coi sindacati, un largo consenso sociale e, attraverso una maggioranza extraparlamentare - aggiunge - il capogruppo della Quercia - che tiene sotto pressione, direi sotto ricatto, la sua stessa

socialista, alle prese col dramma del proprio segretario e di tanta parte del proprio partito sotto inchiesta non riescono ad occuparsi seriamente del problema del governo. Così il capogruppo al Senato Acquaviva parla di una «maggioranza che ha superato egregiamente ogni prova». Però il segretario del Pds Vizzini, uno dei leader di questa stessa maggioranza, se fa sue le critiche di Chiaromonte alla sfiducia, ribadisce che «è necessario andare oltre questa maggioranza e formare un governo che disponga di un ampio consenso sociale e abbia una base parlamentare tale da conferirgli un sostegno politico adeguato».

Dunque non è solo il Pds a ritenere - come ribadiva ieri Massimo D'Alema in un'intervista al Messaggero - che Amato è politicamente troppo debole. Un governo che si regge sulla debolezza del partito e sulle pressioni della Confindustria. Un governo «largamente extraparlamentare - aggiunge - il capogruppo della Quercia - che tiene sotto pressione, direi sotto ricatto, la sua stessa

maggioranza». Il Pds, con la sua iniziativa, offre al Parlamento e al paese «l'opportunità di un governo che abbia maggiore consenso e legittimità, ma a precise condizioni programmatiche». D'Alema ribadisce nella funzione di presidente della Camera, che la mozione è «affermata» e «presentata in funzione dell'assemblea socialista. Abbiamo solo detto che attendere questa scadenza sarebbe stato come minimo politicamente ragionevole. Detto questo, la mozione l'abbiamo presentata perché siamo fortemente critici col governo Amato e vogliamo che sia chiaro».

Lungi dall'aver gettato la spugna, Castelli dà prova di una coerenza. Scherza se lo si accosta al sindaco Imbeni, in questi giorni dimissionario dopo dieci anni. Poi spolvera un pizzico d'orgoglio: «Per la verità l'ho bruciato sul filo di lana...». Già in novembre, infatti, avevo chiesto all'azienda, dove ero entrato nel '62, di rientrare dall'aspettativa. Prima ho deciso, poi ne ho parlato con i compagni trovando rispetto, comprensione, ed anche... molta resistenza». D'altra parte Castelli vantava un pedigree che lo metteva certo al riparo da preoccupazioni per il futuro. La sua biografia politica è densa. Ha salito molti gradini,

Un referendum tra i Popolari sul futuro del movimento «Dentro o fuori la Dc?» Roma, prove di scissione

ROMA. Quattro quesiti e due giorni di tempo per rispondere, da domani alle 9 fino a lunedì alle 20. A Roma è pronto un referendum per sapere se i Popolari per la riforma vogliono restare nella Dc o uscirne e in che modo. Insomma è la prova generale della scissione. L'iniziativa è stata ideata e realizzata nel circolo Roma europea da Celso Sanmauro, deputato e consigliere comunale, dirigente nella capitale delle truppe di Mario Segni.

Nella sede del circolo, nella centrale via Po, ci si prepara all'appuntamento: sono pronte due urne, una per gli iscritti ai Popolari, un'altra per i simpatizzanti. Sanmauro calcola che almeno mille persone metteranno le schede nelle urne e le risposte saranno utili a capire gli umori di questo popolo democristiano scapitanato. Segni, ovviamente, è stato informato dell'iniziativa, anche se non avrà effetti vincolanti sulla sua azione politica. Il referendum più che altro vuole

avere una funzione di «veglia» alle truppe di Segni che manifestano «un po' di stanchezza», ammette Sanmauro. Ma al fondo c'è anche dell'altro, anche se il deputato romano non lo dice esplicitamente. Di fatto questa è una vera e propria prova generale di una possibile scissione. Infatti alla domanda se lui firmerà il manifesto politico della Dc, Sanmauro ha risposto che prima di decidere vuole vedere i risultati del referendum. Ma per esprimersi i Popolari aspettano anche che Martinazzoli dica chiaramente chi può aderire e chi no alla Dc. Il confine deve essere delimitato per il Lazio come è già stato fatto per il Veneto. Sanmauro tuttavia parlando del manifesto da notare che non vi è traccia del problema delle riforme elettorali. E per lui, che da tempo lavora su questo terreno, diventa un grosso problema riconoscersi nel documento a queste condizioni.

I quesiti che i popolari si troveranno di fronte su una scheda grigia sono quattro. Il primo chiede se il movimento deve candidare i suoi rappresentanti all'interno della Dc. Il secondo se deve costituire liste autonome. Il terzo se deve partecipare a liste trasversali dello schieramento referendario di Alleanza democratica. Infine, il quarto se questo schieramento deve escludere il Pds. «Quest'ultima domanda - spiega Sanmauro - è stata sollecitata da alcuni popolari che non pensano sia maturo un rapporto organico con la Quercia».

Dunque è un vero e proprio sondaggio per verificare l'umore di quei democristiani che sono in rotta di collisione con il partito. Tuttavia non è difficile pronosticare da che parte spirerà il vento ascoltando Stefano Rampini, consigliere della IV circoscrizione romana: «Io alla Dc non aderisco, perché mi sono accorto che ci sono un sacco di ladroni. Se lui resta io deciderò di non fare più politica».

Il momento chiave, la gestione più forte verrà per in

seguito, quando, vinto il concorso per «pulitore di vetture all'azienda municipalizzata dei trasporti, Castelli conquista l'agognato stipendio sicuro. «Lo spartiacque si chiama Enrico Berlinguer, per me simbolo del rinnovamento del Pci, portatore di idee nuove, grande anticipatore, in politica nemico della subalternità e maestro di autonomia». Ovvio che con queste premesse Castelli, dopo una non celata perplessità, abbracciò la svolta della Bolognina nell'89. «Capì - osserva - che ancora una volta si facevano i conti con la storia, si sperimentavano vie nuove. Adesso, alle soglie dei cinquant'anni, l'ex capo organizzativo della Quercia volta pagina. Sulla breccia, ma in punta di piedi. E con immutato buon umore: «Per qualche mese consiglio gli amici di non passare per certe strade. Ho pronte le mappe. Non importa, Castelli, anche stavolta ci fidiamo di te...».

tutti puliti e senza ombre, e non è poco in un mondo così malato di scandali, tangenti, illeciti originati dalla sete di potere. Ad accorgersi di lui e a stimolarne la «vocazione», è alla fine del '74, l'allora segretario del Pci bolognese, Vincenzo Galetti. «Cominciai lusingato e temendo, come spesso nella vita, di non essere all'altezza - ricorda Castelli -. Pensavo ad un incarico a termine, uno, due anni. Non di più». Quella che pare una prova, una sorta di sfida favorita dal clima di straordinario fervore di quegli anni, si trasforma invece in un lungo matrimonio. «Membro del Comitato federale del Pci e responsabile dei problemi del lavoro, consigliere comunale a Castelmaggiore, consigliere regionale per un mandato, amministratore dell'Unità per un paio d'anni, poi nel Gotha del partito. La storia politica di Castelli si intreccia strettamente con quella umana. Figlio di un operaio comunista licenziato

proprio lavoro. Del resto siamo proprio noi a predicare che ci vogliono meno apparati, che non si deve fare il funzionario di partito a vita o a tempo pieno. La moralità resta un valore forte, tipico del Pds, che lo distingue, mi piace sottolinearlo, dagli altri partiti».

Lungi dall'aver gettato la spugna, Castelli dà prova di una coerenza. Scherza se lo si accosta al sindaco Imbeni, in questi giorni dimissionario dopo dieci anni. Poi spolvera un pizzico d'orgoglio: «Per la verità l'ho bruciato sul filo di lana...». Già in novembre, infatti, avevo chiesto all'azienda, dove ero entrato nel '62, di rientrare dall'aspettativa. Prima ho deciso, poi ne ho parlato con i compagni trovando rispetto, comprensione, ed anche... molta resistenza». D'altra parte Castelli vantava un pedigree che lo metteva certo al riparo da preoccupazioni per il futuro. La sua biografia politica è densa. Ha salito molti gradini,



Massimo D'Alema

LA STORIA

Dopo vent'anni di carriera politica Carlo Castelli torna al vecchio lavoro

Dalla poltrona di dirigente pds al «suo» bus

«Mi hanno pagato quasi vent'anni per fare il mestiere più bello del mondo: lottare contro l'ingiustizia...». Scherza Carlo Castelli, una vita da funzionario politico. Ma la decisione è già alle spalle. Da giovedì è tornato al suo vecchio lavoro, autista di autobus pubblici. La storia del segretario organizzativo del Pds emiliano che lascia la «carriera» di dirigente. «La passione però è intatta...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA. «Certo che vent'anni fa c'era più traffico... per gli autobus pubblici era proprio dura». Sorride anche nelle minime cose Carlo Castelli, «neo» autista dell'Atc, l'azienda municipalizzata. Ma forse ha ragione lui ancora una volta. Allora, nel '75, quando a bordo di un Menardi a due piani stile «vecchia Londra» scarrozzava da una periferia all'altra di Bologna studenti e lavoratori, di mettere la briglia alle auto private non ci pensava nessuno. Comun-

que sia, il ritorno in pista, per uno che è stato lontano dalla guida 17 anni, è un fatto clamoroso. Non per altro, ma perché l'uomo, 49 anni compiuti, fino alla scorsa settimana era ai vertici del Pds dell'Emilia Romagna. Coordinatore della segreteria, in pratica organizzatore del principale partito popolare, braccio destro per sei anni, prima di Visani, poi di Zani e Bersani, Castelli ha deciso di interrompere la «carriera» e ricominciare da capo. Piegandosi di buon grado, con

consapevole modestia, alle regole del buon senso: quindici giorni di scuola per ridare lustro all'ingiallita patente D e, insomma, non far correre troppi rischi agli ignari passeggeri nel solito uggioso inverno padano.

Tutto si potrà dire di Carlo Castelli, tranne che sia aggrappato al potere. Dalla poltrona di dirigente politico alla poltroncina di guida di un autobus di linea il passo è lungo. Castelli lo ha compiuto con serenità. Non se n'è andato sbat- tendo la porta e neppure spintore da ambizioni deluse. «La mia scelta è quella di chi è stato educato a concepire la politica in modo disinteressato - spiega -. Solo chi non mi conosce può pensare che molto, che mi chiudo nel privato. No, continuerò a dare il mio contributo alla Quercia, nelle ore libere tra un turno di servizio e l'altro. La passione non è affatto spenta. Ma con questo piccolo gesto, vorrei far capire che non c'è nulla di più nor-